

Pino Stancari S.J.

Salmo 27

e

Marco 11,1-11

(Ingresso Messianico in Gerusalemme)

Lectio Divina

Casa del Gelso

venerdì 27 marzo 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

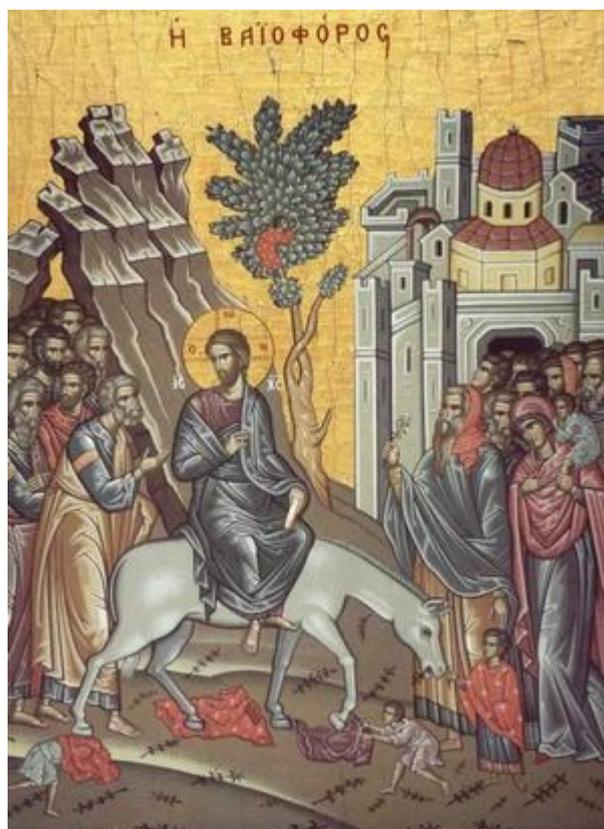
INTRODUZIONE

Ci siamo! E allora, *Domenica delle Palme*, vi ricordo i testi di domenica prossima. Si legge il *Vangelo delle Palme*, naturalmente, per introdurre la benedizione e la processione, quindi nel *Vangelo secondo Marco*, capitolo 11, dal versetto 1 al versetto 11. Poi, durante la Messa, la prima lettura è il *Terzo Canto del Servo* nel *Libro di Isaia*, capitolo 50, dal versetto 4 al versetto 7. La seconda lettura è il cantico cristologico nella *Lettera ai Filippesi*, dunque capitolo 2 dal versetto 6 al versetto 11. Il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 22*, che noi abbiamo letto alcune settimane addietro – *Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?* – la preghiera di Gesù ormai moribondo sulla croce. Noi questa sera avremo a che fare con il *salmo 27* e poi ci accosteremo al brano evangelico che citavo poco fa, cioè il *Vangelo delle Palme*, perché durante la Messa poi si legge il racconto della *Passione*, come ben sappiamo, ogni anno, nella domenica delle *Palme*. Quest'anno la *Passione secondo Marco*, capitoli 14 e 15 del *Vangelo secondo Marco*.

Siamo giunti anche quest'anno, quasi con un brivido di sorpresa, alla *Domenica delle Palme* che apre per noi lo svolgimento solenne della *settimana santa*. È questo il tempo nel quale la Chiesa celebra, ogni anno, con la massima ricchezza di segni e di testimonianze, il mistero della nostra salvezza. È il mistero della passione, morte e resurrezione del Signore Gesù. È il mistero della nuova creazione che illumina il mondo, è il mistero dell'incontro tra cielo e terra che è avvenuto nella croce del Figlio di Dio. Abbiamo seguito l'itinerario quaresimale, di domenica in domenica. Itinerario di penitenza, itinerario di conversione. Adesso il tempo battesimale della croce è ormai maturo. Adesso, la gloria di Dio, trionfa. Il Signore entra nella sua città, è Messia regale e sofferente, trionfante e mansueto. È davvero con viva commozione che ogni anno la Chiesa intera si dispone a celebrare la grandiosa memoria dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme e si dispone poi a seguirlo lungo il tragitto della sua *Passione*. Due sono gli elementi che caratterizzano la liturgia di domenica prossima, lo sappiamo bene: la processione festosa e la proclamazione solenne della *Passione del Signore*. La festa e il lutto, la vittoria e il fallimento. Noi ci prepariamo a celebrare una festa

che è tutta immersa nelle lacrime. E così stiamo imparando a celebrare il trionfo di un cammino regale che trascina con sé tutti i fallimenti, tutte le oscurità, tutte le aberrazioni della storia umana. Ascoltiamo il *Vangelo delle Palme* che è attraversato dall'epifania di una luce, dolente e mesta, eppure una luce splendida e gloriosa. Ascoltiamo le testimonianze del giubilo e contempliamo la regalità crocefissa di Gesù, figlio di Dio, nostro Signore e salvatore.

Leggiamo dunque senz'altro il *Vangelo delle Palme* e poi prenderemo contatto con il salmo e ritorneremo alla pagina evangelica. Intanto qui, alle mie spalle, l'icona. Una riproduzione è stata esposta anche nell'altra stanza.



Prendiamo contatto con il *salmo 27*. Abbiamo letto, di settimana in settimana, i salmi che precedono e abbiamo fermato l'attenzione, a suo tempo, sul *salmo 25* che vi suggerivo d'intendere come la *grande epiclesi* dopo che, nei salmi precedenti e nel *salmo 24* in particolare, si è delineata la scadenza urgente d'intraprendere ormai un cammino di consegna, di affidamento. Una vera e propria resa. Ed ecco il *salmo 25* che leggevamo, una grandiosa invocazione dello Spirito di Dio che è attivo in modo tale da operare il radicale discernimento del cuore umano, quel discernimento che si sviluppa in maniera benefica e risolutiva in quanto ci troviamo coinvolti nella relazione con l'amore fedele di Dio. Ma è un amore che non può essere più trascurato, banalizzato, dimenticato, confuso, adombrato. È proprio nell'impatto con l'amore fedele di Dio, che il cuore umano è coinvolto in quel discernimento radicale di cui è protagonista il soffio del Dio vivente. Ed ecco che proprio il *salmo 25* ci aiutava a contemplare come la vita dell'orante che si esprimeva nei termini che abbiamo potuto mettere a fuoco, ma è la testimonianza che riceviamo da lui che ci aiuta a verificare situazioni che riguardano direttamente il nostro vissuto. Ecco che la vita umana si viene strutturando attraverso la rimozione di atteggiamenti proprietari nelle forme di una mendicizia assoluta, per cui si vive godendo il beneficio di un'ospitalità purissima. Era il *salmo 25*, un'ospitalità purissima in una condizione di mendicizia che esclude ogni presunzione di tipo proprietario, ogni tentativo di occupare, di strumentalizzare e così via, le cose del mondo e le vicende e gli altri, creature umane come noi. E così, il cuore umano, trova la dimora di cui ha bisogno, un'ospitalità purissima di cui ci parla il salmo, nel senso che ecco leggevamo nel testo del salmo quella dichiarazione di confidenza piena, irrevocabile, nella misericordia del Signore che presta accoglienza a un mendicante. Ed è proprio in questo modo che si viene allargando la capienza di ogni cuore umano e del nostro cuore umano, quella capienza che contiene in sé gli abissi del mondo. E così siamo giunti, attraverso il *salmo 26* a quella massima esperienza personale di quella novità coinvolgente, penetrante, che fa di un cuore spodestato, espropriato, per dirla meglio, di tutte le presunzioni che si accumulano come volontà di dominio sulla scena del mondo, ed ecco la dimora

in cui il cuore umano può finalmente trovare ospitalità. È quella dimora che assume una fisionomia corale, ambientale, cosmica. È la scena del mondo che diventa abitabile nel momento stesso in cui, ripeto ancora, è il nostro cuore umano che assume questa imprevedibile capacità di allargarsi per contenere le dimensioni dell'universo nella loro complessità più misteriosa che mai. Ricordate gli ultimi due versetti del *salmo 26* – ed ecco che giungiamo al nostro salmo, quello di cui dobbiamo occuparci questa sera – versetto 11 e versetto 12 del *salmo 26*?

¹¹ Integro è invece il mio cammino;
riscattami e abbi misericordia.

– quel *riscattami* che è invocazione che già leggevamo alla fine del *salmo 25* –

¹² Il mio piede sta su terra piana;
nelle assemblee benedirò il Signore.

Qui eravamo giunti una settimana fa, ed eravamo stati poi rinviati in realtà agli ultimi versetti del salmo precedente, il 25, dal versetto 20 al versetto 22:

Sin
²⁰ Proteggimi, dammi salvezza;
al tuo riparo io non sia deluso.

Di seguito fino al versetto 22. Fatto sta che noi giungiamo così al nostro *salmo 27* che ci offre una testimonianza diretta. Ancora una volta abbiamo a che fare con il vissuto personale di un orante che si espone in prima persona singolare. C'è un personaggio che rimane anonimo naturalmente, ma che, in un modo o nell'altro, rappresenta certamente almeno qualcosa di nostro se non proprio offre a noi il resoconto di un vissuto che, in tutto e per tutto, corrisponde al nostro vissuto. Però certamente qualcosa di nostro nella sua testimonianza riscontriamo senza grande fatica. E ci parla di un itinerario di discernimento vissuto in una tappa fondamentale della sua vita. Ed è come se il *salmo 27* ci fornisse un ingrandimento di quanto abbiamo potuto intravedere leggendo i *salmi 25* e *26*. Un ingrandimento di quell'esperienza di discernimento del cuore

umano, di cui i salmi precedenti ci davano un riscontro. È, dunque, un frutto, vissuto e argomentato nella concretezza delle vicende personali, di quell'effusione dello Spirito Santo, di quella potenza dello Spirito di Dio, Spirito creatore che pervade l'universo e che scandaglia fino alle radici più profonde e spesso, appunto, le radici inquinate, quelle del cuore umano, che sono le resistenze più spietate, più feroci, più incallite. Ed ecco, alla *grande epiclesi*, alla grande invocazione dello Spirito Santo, che già trova riscontro nel vissuto di coloro che stanno scoprendo, di meraviglia in meraviglia, come nuove capacità di vivere, e di stare nelle relazioni, e di amare a cuore aperto, si stanno delineando, ma il *salmo 27*, il nostro – vedete – un'attenzione mirata in modo più preciso e più rigoroso, là dove è in atto un itinerario di discernimento come quello che abbiamo intravvisto nelle sue linee portanti. Il *salmo 27* è una composizione lirica. Un orante che si espone, vi dicevo, che si mette in gioco, che parla di sé, del suo vissuto interiore. Ci son di mezzo, naturalmente, tutte le situazioni di un'esistenza che ha a che fare con le cose di questo mondo, nelle vicissitudini più concrete della quotidianità, così come sempre nel contesto di quelle che sono le grandi componenti della vicenda umana. Fatto sta che il nostro salmo, nella nostra Bibbia è dotato di un'intestazione molto semplice:

1 Di Davide.

Nella traduzione in greco l'intestazione è arricchita mediante un'aggiunta: *Pro tou christini / prima di riceve l'unzione*. È il caso dell'*Unto*, il *Christos*, Davide? Cristo è l'*Unto* per antonomasia. Ma è quello che riguarda il vissuto di ciascuno di noi in quanto unzione, qui, possiamo ben intendere come quell'accesso alla tappa della maturità nella vita. Un'unzione che sigilla il vissuto all'interno di un impianto che ormai ha assunto la sua configurazione adulta, in vista della Cresima o qualcosa del genere. Ecco, l'intestazione presente nella traduzione in greco, che qui non è riportata nella nostra Bibbia, merita comunque un richiamo. Dopodiché il salmo si sviluppa in quattro momenti che possiamo raccogliere a due a due. Per cui, una prima sezione del salmo, fino al versetto 6, una seconda sezione dal versetto 7 al versetto 14, ciascuna delle due sezioni è articolata in due momenti. Una prima sezione che allude a un progressivo

processo di interiorizzazione, per dirla con un termine che mi piace poco, ma insomma serve per intenderci. Un processo che allude a una riflessione interiore sempre più attenta, sempre più – come dire – sollecita nel cogliere i dati del vissuto. Ma dati che non solo vengono registrati nella loro oggettività empirica, ma dati che vengono acquisiti nell'animo come motivo di riflessione, di ricerca. Appunto è in atto un itinerario di discernimento interiore. Poi la seconda sezione di cui ci occuperemo tra poco, quando si sviluppa un dialogo interiore, a tu per tu, che facilmente fin da adesso possiamo intravedere tenendo conto che il versetto 7 che introduce la seconda sezione del salmo si apre con un'invocazione che suona così:

⁷ Ascolta, Signore, la mia voce.

Nella prima sezione, il nostro orante, parla del Signore. Nella seconda sezione parla con lui. È diverso! Nella prima sezione riflette su cose che lo riguardano e parla del Signore in terza persona singolare. Nella seconda sezione si rivolge direttamente a lui in seconda persona singolare. Vedete? Il passaggio dalla prima alla seconda sezione è inconfondibile. Da quella riflessione su eventi che lo riguardano e che sta man mano interiorizzando, a questa capacità di dialogare a tu per tu, sempre a partire dal suo vissuto interiore così come si è andato delineando e così come ancora esige, il suo vissuto interiore, un discernimento sempre più rigoroso e sempre più, come sappiamo da un pezzo ormai, sempre più affidato all'iniziativa gratuita e inesauribilmente feconda dello Spirito di Dio, del Soffio creatore.

Prima sezione del salmo, primo momento, versetti da 1 a 3, ecco il nostro orante che si presenta parlando del Signore in questi termini:

Il Signore è mia luce e mia salvezza,
di chi avrò paura?

Il Signore è difesa della mia vita,
di chi avrò timore?

² Quando mi assalgono i malvagi
per straziarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.

³ Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;

se contro di me divampa la battaglia,
anche allora ho fiducia.

Non c'è dubbio, abbiamo a che fare con uomo che è pronto a tutto per come descrive le situazioni che, in un modo o nell'altro deve affrontare e si esprime con un linguaggio che è testimonianza di una fiducia incrollabile, la sua. Vedete?

Il Signore è mia luce e mia salvezza, ...

afferma. E poi di seguito:

Il Signore è difesa della mia vita, ...

Una fiducia che descrive come la certezza di aver a che fare con una luce che illumina la strada che deve percorrere dinanzi a sé. Quando parla di una salvezza, la sua salvezza, intende la prospettiva che si delinea là dove si tratta di affrontare un mondo conosciuto, situazioni impervie, spesso contrarietà di ogni genere, ma ecco c'è una strada illuminata dinanzi a lui che gli consente di andare al largo, sempre, quale che sia la contraddizione del momento:

Il Signore è mia luce e mia salvezza, ...

La salvezza di cui si parla frequentemente nel linguaggio biblico, spesso coincide proprio con questa esperienza di chi trova lo spazio che gli consente di procedere nel cammino quando l'orizzonte sembrava sbarrato. Non solo però, perché immediatamente dopo afferma:

Il Signore è difesa della mia vita, ...

E vedete che qui allude a un presidio che garantisce la difesa rispetto a qualunque possibile e reale aggressione? C'è un baluardo nel quale può trovare riparo. Vedete? Un conto è dire che il Signore è luce che illumina la strada dinanzi a lui, altro conto è dire che il Signore è il difensore che gli consente di

ritirarsi in un luogo protetto. Ma in un caso come nell'altro – vedete – lui dichiara di essere pronto ad affrontare qualunque rischio, qualunque incertezza, qualunque imprevisto. Notate bene che parla qui di aggressori: coloro che lo assalgono, coloro che lo minacciano, coloro che vorrebbero inghiottirlo, coloro che vorrebbero farlo inciampare, farlo addirittura cadere. Lui sembra non tenerne conto proprio per i motivi che ha appena dichiarato, soltanto che, tra le righe – in realtà senza neanche andare troppo per il sottile – ci rendiamo conto che il vero ostacolo che egli avverte e che deve affrontare e da cui invece è trattenuto, è sperimentato come un'aggressione interna, e che è esattamente la paura. La paura, il terrore. Ci sono gli avversari, ci sono quelli che lo minacciano, ci sono quelli che vorrebbero inghiottirlo, ci sono quelli che vorrebbero farlo inciampare, farlo cadere, e tutte le ostilità di questo mondo, personalizzate o fenomeni naturali, ma qui c'è di mezzo, non c'è dubbio, la precisa individuazione di avversari che ce l'hanno con lui o potrebbero avercela con lui. Ma il vero avversario sta dentro di lui ed è la sua paura. Ma dichiara, spavalamente, che non ha paura in nessun modo e di nessuno e tanto meno il terrore può paralizzarlo, perché

Il Signore è mia luce e mia salvezza, ...

Il Signore è difesa della mia vita, ...

Ecco, dunque, una prospettiva entusiasmante quella che ci sta descrivendo. E si sta presentando come protagonista di questa impresa che dà per scontato il superamento di tutte le difficoltà, di tutte le incertezze, di tutte le asprezze della vita. Addirittura il versetto 3 che già leggevo afferma che *se anche un esercito si accampasse contro di me,*

... il mio cuore non teme;
se contro di me divampa la battaglia,
anche allora ho fiducia.

Io! E qui c'è anche il pronome di prima persona singolare in questo versetto 3: *Io ho fiducia!* Un'affermazione solenne. A dire il vero, già così mi

esprimevo, una presa di posizione spavalda che lo svolgimento successivo della testimonianza che adesso stiamo prendendo in considerazione smentirà in maniera piuttosto clamorosa, ed è ben comprensibile. Questa spavalderia è una gradassata che deve fare i conti con la realtà. Qui lui si presenta dicendo che non ha bisogno di niente perché già ha tutto, perché già il Signore è tutto. E parla del Signore! Ma – vedete – parla di lui come di un'entità che sta al suo posto, che svolge il suo servizio, che realizza la sua opera, che corrisponde esattamente alle sue aspettative, alle sue pretese di garanzia e di – come dire – indefettibile coerenza nel cammino della vita. Il Signore deve fare il suo mestiere e farà il suo mestiere e lui ne è perfettamente convinto, che se – vedete – vibra, in questa sua dichiarazione così perentoria, quel fremito che allude a una paura nascosta che, in un modo o nell'altro, costituisce una componente del suo vissuto interiore ma anche dell'organizzazione della sua vita con cui bisogna pur fare i conti.

E adesso secondo momento della nostra prima sezione, dal versetto 4 al versetto 6:

4 Una cosa ho chiesto al Signore, ...

Beh – vedete – già questa ripresa allude a una novità che, stando ai versetti che abbiamo appena letto, non sarebbe stata minimamente da prendere in considerazione. Qualcosa da chiedere lui ce l'ha. Una cosa, una cosa, una, almeno una cosa da chiedere ce l'ha! Perché, quanto diceva precedentemente il nostro orante, ci lasciava intendere che non avesse niente da chiedere. E invece:

4 Una cosa ho chiesto al Signore, ...

E – vedete – parla sempre del Signore in terza persona singolare. Mi sono rivolto a lui, a lui! Che cosa ho chiesto?

... questa sola io cerco: ...

Notate bene: una cosa sola eh? Mica di più! Ma una cosa sola questa sì! E leggo:

... abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per gustare la dolcezza del Signore
ed ammirare il suo santuario.

Il testo che stiamo leggendo, questo secondo momento della prima sezione, si sviluppa fino al versetto 6, ma fermiamoci un momento. Vedete? Ci parla della sua ricerca o della sua aspirazione a una dimora stabile. Una dimora stabile! Una dimora stabile, beh a dire il vero, con quella certa spavalderia di cui già ci siamo resi conto e con quell'entusiasmo di cui ha dato prova in maniera inequivocabile, guarda piuttosto in alto, perché guarda niente meno che alla casa del Signore. La casa del Signore! Questa sola io cerco, non voglio mica altro che questo, non pretendo nient'altro che questo! Tutto sommato, abitare nella casa del Signore cos'è mai? Solo questo? Solo questo. Ma – vedete – poi aggiunge un desiderio di bellezza. E la bellezza di cui qui si parla,

... per gustare la dolcezza del Signore ...

è prerogativa di ordine estetico, è garanzia di stabilità, di coerenza, di relazioni indistruttibili. La dolcezza del Signore,

... ammirare il suo santuario.

In questa sua ricerca di una dimora stabile, c'è anche una tensione affettiva, c'è un desiderio che ci trasmette – e noi lo comprendiamo bene – un sospiro orientato verso una meta che non ha soltanto delle caratteristiche di ordine logistico, ma una meta che sia gratificante come il luogo in cui si gusta la dolcezza, diceva qui la nostra traduzione e in cui ci si sente al proprio posto, a proprio agio, a casa, inserito in un complesso di relazioni, stabile e incondizionato. C'è Beda il Venerabile che quando legge questo versetto dice: *«Io abito sotto una tenda come un combattente* – allusione ai versetti precedenti dove il nostro orante si è presentato come colui che è pronto ad affrontare da solo un esercito intero, a scendere sul campo di battaglia senza temere minimamente

lo schieramento nemico – *ma tutto il mio desiderio* – dice il nostro Beda – *è teso ad abitare la casa perché si ha veramente una dimora quando questa è per sempre. Tutti i giorni della mia vita». Tutti i giorni della mia vita*, dice qui, perché attualmente si potrebbe piuttosto dire tutti i giorni della mia morte. E invece c'è un'aspirazione a trovare una dimora stabile, definitiva. Una dimora che sia garanzia di quel benessere che è compiacimento nella relazione con il mondo e nella gratificazione per le relazioni interpersonali che rendono abitabile quella casa. E – vedete – una cosa lui la chiede, e non è poco. E in più adesso leggiamo i versetti 5 e 6:

⁵ Egli ...

Vedete? Sta parlando del Signore in terza persona singolare:

⁵ Egli mi offre un luogo di rifugio
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua dimora,
mi solleva sulla rupe.
⁶ E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano;
immolerò nella sua casa sacrifici d'esultanza,
inni di gioia canterò al Signore.

Fino qui. E – vedete – in realtà i rifugi nel cammino della sua vita, per come si viene realizzando, non mancano. Soltanto che sono sempre e comunque dei ripieghi. Notate: qui compaiono tre termini che sono molto istruttivi per noi. In primo luogo parla di una capanna. Questo *luogo di rifugio* è una *sukhà*. *Egli mi offre una sukhà*, una capanna. Beh, insomma, non è proprio la casa del Signore, però una capannuccia, quella, non gli manca. Sì, e poi dice che bisogna fare i conti con i tempi cattivi, i giorni della sventura. E sì, pure questa è una circostanza niente affatto trascurabile.

Mi nasconde nel segreto della sua dimora, ...

Dovete sapere che qui *dimora* in ebraico è il termine *tenda*. Tenda! Dunque qualcosa di più precario ancora rispetto alla capanna. Una tenda! E poi parla di una rupe:

... mi solleva sulla rupe.

Qualcosa di più precario ancora rispetto a una tenda. Un picco roccioso, uno scoglio, mentre attorno a lui si agitano i marosi di un mare in tempesta?

... mi solleva sulla rupe.

Aggrappato a uno scoglio? Beh – vedete – una capanna, una tenda, una roccia a cui si aggrappa come un naufrago?

⁶ E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano; ...

Vedete? La scena attorno a lui si fa sempre più drammatica, sempre più pericolosa. È proprio risucchiato in un vortice tempestoso che in qualunque momento potrebbe travolgerlo. E i

... nemici che mi circondano; ...

chissà chi sono? Ma non importa bene identificarli, è che lui spende tutte le sue energie per restare aggrappato a questo scoglio che è così tempestato dalle onde. E d'altra parte – vedete – in una situazione che sembra adesso massimamente angosciata, lui rialza la testa, è quello che può fare, certamente, se non non potrebbe nemmeno sopravvivere. E allude a questa visione così luminosa ma che sembra proprio un miraggio, in sogno che come un lampo attraversa la sua mente, il suo animo, il suo cuore!

... immolerò nella sua casa sacrifici d'esultanza,
inni di gioia canterò al Signore.

... inni di gioia canterò al Signore.

Quando, in realtà, è un naufrago che sta lottando contro l'estrema minaccia. Vedete che la situazione è cambiata? È veramente cambiata. E lui ha

chiesto una dimora stabile. Una dimora di ordine fisico? Di ordine affettivo, una dimora per il cuore. E poi ha constatato che dei rifugi, al momento opportuno, gli sono stati messi a disposizione. Una capanna, una tenda, una roccia, una rupe, uno scoglio. Sì, ma intanto si rende conto di essere alle prese con un assedio che lo stritola in tanti modi e non gli lascia per il momento vie di scampo. Notate che qui la scena che ci viene descritta, dove si parla della capanna, della tenda, poi della rupe, allude a diversi momenti della *storia della salvezza* e ad alcuni grandi personaggi. Pensate ai due personaggi che sono Mosè ed Elia che, entrambi, in momenti diversi, hanno a che fare con una roccia, una rupe, nella quale vengono inseriti e custoditi, come una spaccatura nella roccia che diventa il luogo in cui Mosè in un'occasione, Elia in un'altra, vengono trattenuti e quindi poi visitati dal Signore. Fatto sta che il nostro orante – vedete – qui, nel suo miraggio, allude a *inni di gioia* che avrebbe voluto cantare, che progetta di cantare chissà quando e chissà come al Signore e di fatto sta gridando come un naufrago:

⁷ Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.

Vedete che tra il versetto 6 e il versetto 7 c'è uno scarto sonoro quanto meno drammatico ma propriamente tragico? Io volevo cantare inni di gioia e invece mi trovo a boccheggiare come un naufrago che grida aiuto! E c'è una bella differenza tra il versetto 6 e il versetto 7! Però – vedete – il versetto 7 introduce una conversazione a tu per tu con il Signore:

⁷ Ascolta, Signore, la mia voce.

E da questo momento comincia la vera e propria supplica. Con un poco di attenzione si rintracciano dieci imperativi, cioè dieci verbi nella forma tipica delle suppliche. È un'invocazione dietro l'altra, una richiesta dietro l'altra, un'implorazione dietro l'altra. È proprio vero, è boccheggiante, e qui è un rigurgito di paura che lo sta risucchiando eh? Due momenti anche in questa sezione del nostro salmo. Il primo momento fino al versetto 10 e poi gli altri versetti. Leggo:

7 Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.
8 Di te ha detto il mio cuore: ...

Credo che già in un'altra occasione di avervi suggerito di correggere la traduzione qui, e poi mi spiegherò meglio:

... «Il mio volto ti cerca»;
il tuo volto, Signore, io cerco.
9 Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.
10 Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.

Vedete? Il nostro orante, risucchiato nel vortice di quella paura che adesso non è più soltanto un fremito nascosto nel cuore ma è diventata un gorgo micidiale che lo sta inghiottendo in mezzo alla tempesta – la paura – un baratro in cui sta sprofondando, tenete conto del fatto che qui, il versetto 8, come già leggendo ricordavo:

8 Di te ha detto il mio cuore: «Il mio volto ti cerca»; ...

C'è un problema qui nel testo, un problema su cui discutono gli studiosi ma già da epoca molto antica. Quelli che si sono occupati di questo salmo, qui hanno a che fare con un bel problema. In questo caso mi sembra che valga la pena di tener conto della traduzione in latino della *Vulgata*: «*Exquisivi te facies mea, facem tuam Domine requiram / Il mio volto ti cerca*», perché – vedete – questo è il momento terribile in cui il nostro amico ha l'impressione di aver perso il proprio volto. «*Il mio volto ti cerca*» ma è come se io non fossi in grado di presentarmi a te perché son privo di una faccia, sono privo di una presentabilità che dipende per l'appunto dal fatto di essere dotati di un volto e adesso si tratta di presentarsi dinanzi al volto del Signore. E allora:

... il tuo volto, Signore, io cerco.

Perché non c'è un volto presentabile, da parte mia, se non sei tu che ti presenti a modo tuo.

... il tuo volto, Signore, io cerco.

Perché non ho un volto mio. E – vedete – qui c'è il rischio di una perdita d'identità clamorosa che potrebbe diventare addirittura patologica:

⁷ Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.

Certo – vedete – il nostro orante non ha più il coraggio di presentarsi in prima persona singolare. Era partito da quell'atteggiamento così sicuro di sé, cos'è avvenuto nel corso di sei versetti? E adesso – vedete – se non sei tu ad ascoltarmi, io non so neanche cosa sto dicendo. Non so neanche se produco veramente rumore con la mia voce e quand'anche producessi rumore non so esattamente cosa dico, perché non ho un volto, perché non sono presentabile, perché non sono dotato di una fisionomia coerente, corrispondente a tutta una progettualità, un'intenzionalità, un complesso di motivazioni che dovrebbero dare al cammino della mia vita un orientamento preciso e coerente. Ed ecco:

⁸ Di te ha detto il mio cuore: «Il mio volto ti cerca»;
il tuo volto, Signore, io cerco.

Ecco qui – vedete – è nella relazione a tu per tu con il Signore che il nostro orante coglie la possibilità decisiva, ma quella che veramente è l'occasione che rende autentico il suo cammino, che conferisce pienezza di valore alla sua vita. Nella relazione a tu per tu con il Signore, ecco un percorso che si delinea? Ma un'identità in lui che si viene illuminando? Un volto che man mano gli restituisce una presentabilità dal momento che è proprio il Signore che gli viene incontro ed è il Signore che gli consente di specchiarsi, lui, l'uomo senza volto, nel volto del Dio vivente che si rivela, che ha un volto perché si presenta, che ha un volto perché dice la sua, che ha un volto perché è attivo. E –

vedete – perché non è quel soggetto di terza persona singolare che sta là e dovrebbe fare il suo mestiere, ma è il *tu* che avanza, il *tu* che incalza, il *tu* che viene, il *tu* che parla, è il *tu* che si manifesta. È il *tu* che ha un volto! Ed ecco, è nel volto del Signore che il nostro orante può specchiarsi e ritrovare una fisionomia che renda presentabile il suo vissuto.

⁹ Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.

– leggevo il versetto 9 –

Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi, ...

Vedete come la conversazione si fa più accorata, più intensa, più profonda, più sincera, più libera? Più libera!

... non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.

Dove il «*Dio della mia salvezza*» non è un'entità neutra ma è il *tu* della mia vita! E vedete qui un accenno quanto mai – come dire – pesante e significativo a un'esperienza di solitudine che accompagna il cammino della sua vita?

¹⁰ Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ...

dice qui.

... ma il Signore mi ha raccolto.

Parla di sé come di un orfano. E a maggior ragione – vedete – una condizione di estrema debolezza, di precarietà che sembra indifendibile, esposto allo sbuffo della collera come dice qui, esposto alle intemperie della vita, alle ostilità del mondo, in una condizione di estrema povertà. È come se si trovasse ricondotto alle misure proprie di un bambino, senza padre e senza madre. C'è da

supporre che il nostro orante sia un uomo adulto, forse anche abbastanza attempato, ma la orfanità a cui accenna qui, gli restituisce le caratteristiche proprie di un bambino che ha bisogno di un padre e di una madre. Un bambino! E – vedete – ha bisogno di un amore gratuito di cui fidarsi e ha bisogno del *tu* che da parte sua – vedete – intanto lo sta avvolgendo, lo sta visitando, lo sta accogliendo e raccogliendo come dice il versetto 10. Si è reso conto che non può più fidarsi di se stesso e per questo non c'è voluto molto perché il modo di disegnare l'identità della sua vita si deteriorasse in maniera clamorosa. Quel disegno è diventato uno scarabocchio, un mostriciattolo, un volto frantumato, quello di cui ha perso i connotati ed ecco un amore gratuito di cui fidarsi. Ma è il vero rischio della vita eh? Ed è giunto – vedete – a questo punto in una situazione di fatica quanto mai accentuata, in questa condizione di solitudine, di povertà, di orfanità, come abbiamo constatato, naufrago alla deriva con tutte le conseguenze del caso, e d'altra parte questo è il momento in cui sta come scoprendo proprio l'intrinseco valore della sua vocazione alla vita e della sua vita. E adesso che si accorge che la vita si configura come una pienezza positiva quando si affronta senza tergiversare e senza fantasie illusorie, il rischio per eccellenza che è la fiducia in un dono d'amore gratuito. Ci sono perché sono amato gratuitamente. Ci sono, ho un volto, ho una storia, ho una vita!

¹⁰ Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.

Ecco, e adesso – vedete – secondo momento di questa seconda sezione, adesso si apre una strada. Dal versetto 11 fino al versetto 14:

¹¹ Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
a causa dei miei nemici.

¹² Non espormi alla brama dei miei avversari;
contro di me sono insorti falsi testimoni
che spirano violenza.

E ancora:

¹³ Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.

¹⁴ Spera nel Signore, sii forte,
si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore.

Fino qui. E – vedete – qui si parla esattamente di una strada. È una strada che passa attraverso tutte quelle situazioni di cui lui ci ha parlato. Vedete? Non è una strada che sta in un altro mondo, in un'altra storia, in altre dimensioni. Ma è una strada che sta nel suo mondo, nella sua storia, all'interno di quelle dimensioni che si sono configurate così pericolose e in qualche caso così drammatiche!

¹¹ [Insegnami], Signore, la tua via, ...

qui questo

¹¹ Mostrami, ...

è *Insegnami*,

¹¹ [Insegnami], Signore, la tua via, ...

e

... la tua via, ...

vedete, passa attraverso i miei nemici, passa attraverso le mie difficoltà, le mie contrarietà, le mie insufficienze. Passa attraverso quella situazione che, stando a quanto registro nel mio vissuto, per me è indifendibile, irreparabile, irrecuperabile. Passa di là questa strada, passa attraverso la mia paura. Non è cancellata con un colpo di bacchetta magica, la paura. Ma tutto il mio vissuto nel suo dramma, quel vissuto drammatico che il nostro orante inizialmente sembrava escludere come se potesse prescindere da dati, da quei dati del suo mondo, della sua storia, che riteneva come semplicemente elementi di contorno ed invece poi si è trovato alle prese con le situazioni che lo hanno rimandato alla sua radicale povertà di creatura che non può presentarsi se non c'è un tu che lo ama, che non può difendersi da sé se non c'è una presenza che si prende cura di lui. Ed ecco –

vedete – tutto quello che ha sperimentato fino a questo momento come manifestazione di quel risucchio tomentoso nel quale gli sembrava di sprofondare senza rimedio, adesso diventa un percorso che si viene ripianando, una strada che si viene aprendo. E là dove era alle prese con il baratro della paura che gli si era spalancato nell'animo, ecco che quello spazio, quello stesso spazio che ha avvertito come l'invito a una vertigine mortale – l'inabissamento nella paura – quello stesso spazio, insisto, si viene manifestando come il contenitore dove tutti i dati, tutti gli elementi, tutte le componenti, del suo vissuto, del suo mondo, della storia sua e della storia del mondo, trovano la propria collocazione. È lo spazio della speranza! Vedete? Non è cancellato il problema, è trasformata la paura in spazio che si allarga come capacità di contenere. È la speranza! Vedete qui i versetti che abbiamo già letto da 11 in poi? I versetti 13 e 14:

¹³ Sono certo di contemplare la bontà del Signore, ...

Questa è un'affermazione che nel testo ebraico è esposta a un'eventualità imprevedibile. Qualunque cosa succeda – dice il testo – :

¹³ Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.

È il deserto? È la tempesta dell'oceano? È la profondità del cuore umano che si perde in se stesso, prigioniero delle proprie paure? È la «*terra dei viventi*»!

¹⁴ Spera nel Signore, sii forte, ...

Ecco,

¹⁴ Spera nel Signore, ...

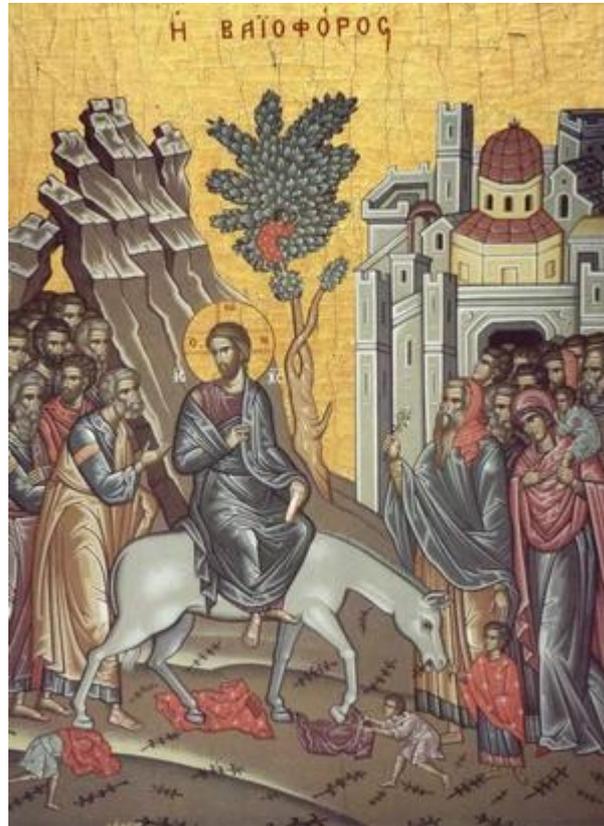
Qui, di nuovo, quel verbo – *kavah* – che incontravamo un paio di settimane fa leggendo il *salmo* 25 e che abbiamo poi rievocato leggendo il *salmo* 26. Noi siamo oggi – come dice il nostro orante – ospiti del Signore sulla «*terra dei viventi*» che pure è una terra così impervia e così segnata da rischi spaventosi.

È la «*terra dei viventi*» e noi siamo ospiti suoi e, corrispondentemente, ecco che la «*bontà del Signore*» sta operando al di là di ogni nostra programmazione ma nell'autentica – e sempre faticosa e drammatica – ma autentica esperienza del nostro cammino. Sta operando in quest'impresa che ha tutte le caratteristiche di una nuova creazione, per cui lo spazio di cui ero prigioniero come preda della mia paura, è lo spazio della speranza che mi consente di respirare al ritmo di una vocazione alla vita che si viene aprendo alla relazione con il mondo intero.

MARCO 11,1-11

Lasciamo da parte il *salmo 27* e prendiamo in considerazione, è naturale, il brano evangelico. Leggiamo, domenica prossima la *Passione secondo Marco*, ma noi adesso teniamo d'occhio il vangelo dell'ingresso a Gerusalemme, il vangelo delle *Palme* nel capitolo 11 del *Vangelo secondo Marco* e, nello stesso

tempo, teniamo d'occhio anche l'icona che sta qui alle mie spalle, perché la contemplazione dell'icona ci aiuta a ricapitolare tante cose che adesso vorrei mano a mano richiamare sempre tenendo in debita posizione di rilievo il brano



evangelico.

Vedete? Gesù è in viaggio. Tutto il racconto dell'evangelista Marco si caratterizza come lo svolgimento successivo di un viaggio. E Gesù è in viaggio in quanto è il Figlio in ascolto della *Voce*. Questo lo sappiamo da un pezzo. Anche nell'icona Gesù è viandante, non c'è dubbio. È in viaggio. Il Figlio in ascolto della *Voce*. Ricordate? Fin dall'inizio della catechesi evangelica, nel capitolo primo del nostro scritto, l'evangelo è proprio lui, l'evangelo di Dio è lui. È lui il fatto nuovo, è il Figlio che con il cuore aperto affronta le situazioni della storia umana, di tutti e di ciascuno. Ed è proprio in forza del viaggio che egli ha intrapreso per rispondere alla *Voce* che lo chiama che si apre la strada della conversione alla vita. È quella strada che lui apre in risposta alla *Voce*, a cuore aperto, il Figlio nella condizione umana, di deserto in deserto, alle prese con tutte le contrarietà e le opposizioni ma è la strada che si apre perché è la vocazione alla

vita di tutti gli uomini che viene così recuperata, restaurata, riconciliata, ritrova l'orientamento verso il giardino della vita. Lo sappiamo da un pezzo tutto questo. Fatto sta – vedete – che per dirla in maniera sintetica, l'evangelista Marco ci ha descritto il viaggio di Gesù che risponde alla *Voce* – Figlio di cui Dio stesso si compiace – si svolge passando attraverso l'impatto con l'ostacolo per eccellenza che è la durezza del cuore umano. La durezza del cuore umano! Tutte le altre situazioni di carattere logistico o situazioni relative a problemi di relazionamento con interlocutori di varia natura, convergono in questa definizione dell'ostacolo per eccellenza che è la durezza del cuore umano. E d'altra parte è proprio in virtù di questo viaggio di Gesù che traccia la strada della conversione alla vita, è proprio in virtù di esso che viene il Regno di Dio, come leggevamo fin dal capitolo primo nel versetto 15. L'evangelo di Dio, diceva l'evangelista Marco, ed è Gesù che dice:

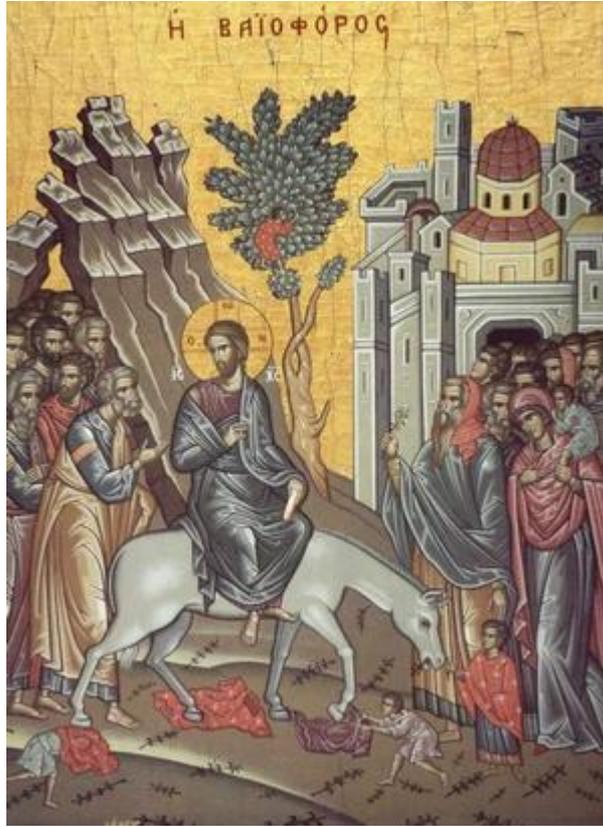
«Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; ... (Mc 1,15)

«*Il regno di Dio è vicino*», e nel «regno di Dio» – vedete – c'è da intendere il compimento di tutte le promesse. Tutte le promesse che riguardano, da Abramo in poi, tutto il disegno nel quale è coinvolta la storia di una famiglia, di una discendenza, di un popolo. La storia umana! Tutte le promesse che hanno come loro contenuto, aperto a una pienezza che più esauriente di così non potrebbe essere, il ritorno alla sorgente della vita. Promessa, il «regno di Dio». Ed ecco – vedete – che qui noi, capitolo 11 versetto 1, veniamo a sapere che si avvicinano a Gerusalemme. Notate che qui il verbo avvicinarsi è lo stesso verbo che adesso leggevo nel capitolo primo versetto 15: «*Il regno di Dio si è avvicinato*». Capitolo primo versetto 15 e qui adesso:

Quando si avvicinarono a Gerusalemme, ... (Mc 11,1)

Gerusalemme! Notate che nell'icona, sulla destra, è proprio Gerusalemme entro la cinta della sue mura che si delinea. E Gerusalemme è una meta geografica, ma non solo, Tra l'altro, se voi girate la pagina andando all'indietro,

dal versetto 32 del capitolo 10 è fissato in maniera inconfondibile, l'orientamento verso Gerusalemme. Capitolo 10 versetto 32, vi dicevo:



Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, ... (Mc 10,32)

– 10,32 –

... Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupiti; ... (Mc 10,32)

Tutti imbarazzatissimi. E qui, per la terza volta, Gesù annuncia la sua passione e morte. Ci sono stati già due annunci precedentemente, questo è il terzo. Ma questo momento è caratterizzato, nel racconto dell'evangelista Marco, da questa precisazione circa la meta: stanno salendo a Gerusalemme. Gerusalemme è il sacramento della fraternità. A parte la meta geografica che ha una sua configurazione inconfondibile, è il sacramento della fraternità. Nella *storia della salvezza* – da quando Davide conquista quella città e ne fa la capitale

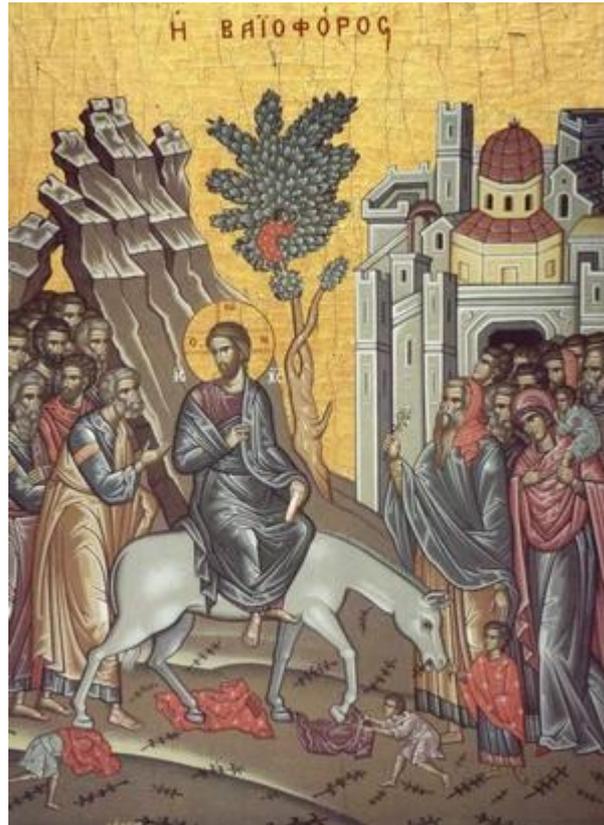
del suo regno – da quel momento la città di Davide è inseparabile da lui stesso. Gerusalemme è Davide e le promesse convergono nella promessa messianica a Davide, tutte le promesse che convergono corrispondentemente nella presenza di Gerusalemme, la presenza nella storia umana di un segno rivelativo circa l'intenzione originaria per cui Dio è fedele alla sua gratuita volontà d'amore. E gli uomini sono chiamati a ritrovarsi, proprio perché ricondotti alla pienezza della vita, in un contesto di relazioni aperte, relazioni trasparenti, relazioni gratuite, relazioni di fraternità, in una prospettiva dove la famiglia umana si allarga fino a diventare una comunione universale. Sacramento della fraternità! Poi, di fatto, Gerusalemme nella storia della salvezza è città che si trova esposta a tutte le contraddizioni che sono proprie delle realtà di questo mondo. Ma il regno, come tale, rimane, il valore sacramentale di Gerusalemme è inconfondibile, e Gesù prende sul serio Gerusalemme proprio in quanto è la città di Davide, in quanto è la città in cui si compiono le promesse. In quanto è la città in cui la vocazione alla fraternità, in una comunione allargata di portata, di respiro universale, questa vocazione, a Gerusalemme, secondo quanto Dio stesso da parte sua ha annunciato, si realizzerà. E Gesù è in viaggio verso Gerusalemme. Vedete? È il regno messianico, non c'è dubbio. E subito c'è un fraintendimento da parte dei discepoli, perché i discepoli intendono questa – come dire – questa determinazioni ormai inconfondibile circa la meta del viaggio – salire a Gerusalemme – come l'attuazione di un disegno che nel loro animo, nel loro modo d'intendere, stando a quelle che sono le loro capacità di riflessione o d'interpretazione, è l'evento che segna un ribaltamento degli equilibri in base ai quali è dominata la storia umana dai potenti di turno. E qui c'è, nel capitolo 10, una conversazione molto interessante tra Gesù e i discepoli che vorrebbero subito prender posizione in modo tale da trarre vantaggio da quest'instaurazione di un regno che per loro si prospetta come garanzia di potere in grado di dominare, quel potere che sarà in grado di dominare il mondo. Un fraintendimento macroscopico, tant'è vero che poi, rispondendo Gesù dice, prendete il versetto 45 del capitolo 10:

Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (*Mc* 10,45).

Dunque, una precisazione che smentisce i discepoli ma li lascia esterrefatti, ammutoliti. Gesù è il servo e come tale avanza. Vedete? Il viaggio prosegue. E il viaggio verso Gerusalemme è il viaggio mirato a portare a compimento le promesse, a dimostrare come le promesse si compiono, come la storia umana è storia che si viene attuando in obbedienza a una vocazione d'amore, in obbedienza a una volontà d'amore, in obbedienza a un disegno di fraternità, di riconciliazione, di comunione universale. Gesù avanza, per questo dice di se stesso che egli è il servo. C'è di mezzo, qui, alla fine del capitolo 10, l'episodio di Bartimeo. Ricordate il cieco mendicante Bartimeo a Gerico? A Gerico, così sino alla fine del capitolo. E mentre i discepoli sono quasi, come dire, rimasti in una zona d'ombra, Bartimeo è emerso, ha buttato via il mantello e si è avvicinato a Gesù e Gesù gli ha parlato e adesso Bartimeo, ultimo versetto del capitolo 10:

... riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada (*Mc 10,52b*).

«*Per la strada*», dunque – vedete – c'è Bartimeo che cammina con Gesù e dietro Gesù. Ha buttato via il mantello, è un mendicante e un'intuizione inconfondibile lo ha chiamato a seguire Gesù. È come trascinato, è come risucchiato nel vortice di questo passaggio: «*e prese a seguirlo per la strada*». Vedete che quando qui noi contempliamo l'icona e Gesù è orientato verso Gerusalemme, in questa scena c'è di mezzo anche Bartimeo? Ci sono i discepoli, notate bene. Qui il gruppo dei discepoli alle spalle del Signore, è caratterizzato in modo inconfondibile da un atteggiamento di imbarazzo. Si guardano tra di loro, si interrogano tra di loro, discutono tra di loro. Sono disturbati, sono preoccupati, gli eventi stanno prendendo una piega che non li convince. C'è anche Bartimeo da qualche parte? Sì! Notate che la scena è attraversata da un'onda che ha le caratteristiche di una tensione affettiva.



Già accennavo alla presenza di Gerusalemme. Qui le mura di Gerusalemme si ergono in modo tale che la meta del viaggio di Gesù è ben individuata. Ma notate come queste rocce che stanno qui dinanzi a noi sul lato sinistro dell'icona sono incurvate, così come quell'albero è mosso dal vento. Le fronde di quell'albero che fremono, si agitano, nel vento. E vedete un piegamento che ci indica qual è la direzione del viaggio? Ma è un coinvolgimento cosmico. I discepoli scrutano perplessi. Scrutano come quei tali – non ci siamo soffermati in tutti i dettagli per quanto riguarda il *salmo 27* – gli avversari son quelli che scrutano e appunto sono qui e li riconosciamo immediatamente. Ma c'è un'onda affettiva. E vedete che il viaggio di Gesù a Gerusalemme è, quanto più osserviamo l'icona, non semplicemente determinato da questa meta geografica o da questa meta culturale – sarà anche una meta pastorale Gerusalemme – ma appunto quello che conta è la motivazione interiore, è l'atteggiamento dell'animo di Gesù, è il suo modo di procedere nel viaggio verso Gerusalemme così da realizzare un'intenzione d'amore. Un'onda affettiva percorre l'icona. Ma tutta la festa delle *Palme* è festa che è proprio internamente attraversata da una tensione che gli animi dei fedeli nel nostro popolo cristiano, anche senza molte parole, senza dichiarazioni che

spesso sarebbero sproporzionate rispetto al nostro linguaggio devozionale, e gli animi sono attraversati da un'onda affettiva che capta – vedete – il segreto di questa presenza itinerante, di questa maniera di affrontare il viaggio della vita e di passare attraverso i territori della vita, nello spazio, nel tempo, il mondo, le cose, la durezza del cuore umano! Vedete? C'è una fatica dolente nell'animo di Gesù, che affiora e di cui parliamo con una certa cautela, come in punta di piedi, come se, per l'appunto, stessimo scrutando il segreto di un cuore che porta in sé una verità santissima che nessuno può manipolare secondo il suo gradimento. Una fatica dolente! È – vedete – una presenza che al primo sguardo ci sembra immobile. In realtà è presenza sostenuta e motivata da una tensione invincibile, una spinta intrattenibile. Parlava di sé proprio nel versetto che leggevamo nel capitolo 10, proprio come di colui che è stato inviato per servire, ed è un servizio d'amore. Un servizio d'amore è tutta la sua fatica. La fatica di affrontare il viaggio, di affrontare il mondo, di affrontare la storia umana, di affrontare il cuore umano, per nessun altro motivo che non sia questa sua consacrazione a un servizio d'amore. Ed è una fatica dolorosissima! Ma una fatica – vedete – che è tutta attraversata da un soffio, uno slancio, un fervore, una dolcezza che si espande nell'ambiente attorno a lui! Gesù si avvicina a Gerusalemme. Dovete sapere che il verbo *avvicinarsi* compare un'altra volta ancora nel *Vangelo secondo Marco*. Capitolo primo versetto 15 – «*il regno dei cieli si è avvicinato*» – qui, capitolo 11, si avvicinano a Gerusalemme. Capitolo 14 versetto 42 e sapete di cosa si tratta? Certo, facciamo presto a rendercene conto, capitolo 14 versetto 42, Gesù è nel Getsemani:

Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino» (Mc 14,42).

Capitolo 14 versetto 42: «*Colui che mi tradisce si è avvicinato*». Ecco – vedete – avvicinarsi a Gerusalemme? Ma è la vicinanza del regno, è la promessa di Dio che si compie? E c'è da urtare contro l'asprezza amara, amarissima, del tradimento. Notate che qui non soltanto Gesù appare come il protagonista della scena in quanto motivato da questa tensione affettiva di cui l'icona ci raffigura plasticamente, visivamente, il mistero. Un servizio d'amore! Ma Gesù vuole

instaurare una comunicazione affettiva. Ecco, adesso è necessario fare un passo avanti. Una comunicazione affettiva, non solo – vedete – un servizio d’amore come manifestazione che affiora e che occupa il contesto di questa vicenda in modo tale da determinare il clima da riequilibrare tutto il complesso di elementi che sono riscontrabili nella scena. Ma Gesù vuole instaurare una comunicazione d’amore. Cosa vuol dire questo? Vedete? Gesù manda a prendere l’asinello. Notate il verbo mandare, versetto 1 del capitolo 11:

... mandò due dei suoi discepoli ... (Mc 11,1b)

Li mandò, è il verbo *apostellin*. È un verbo molto impegnativo, è il verbo dell’apostolato, è il verbo della missione in senso stretto. E – vedete – che qui l’asinello viene subito individuato da Gesù in questi termini:

... sul quale nessuno è mai salito. Scioglietelo e conducetelo (Mc 11,2b).

Dunque, un asinello che non è mai stato utile per nessuno. Non è mai stato utile per nessuno, nessuno ci è mai montato sopra. Ebbene – vedete – qui quando “vi chiederanno perché, sciogliete e prelevate l’asinello, direte:

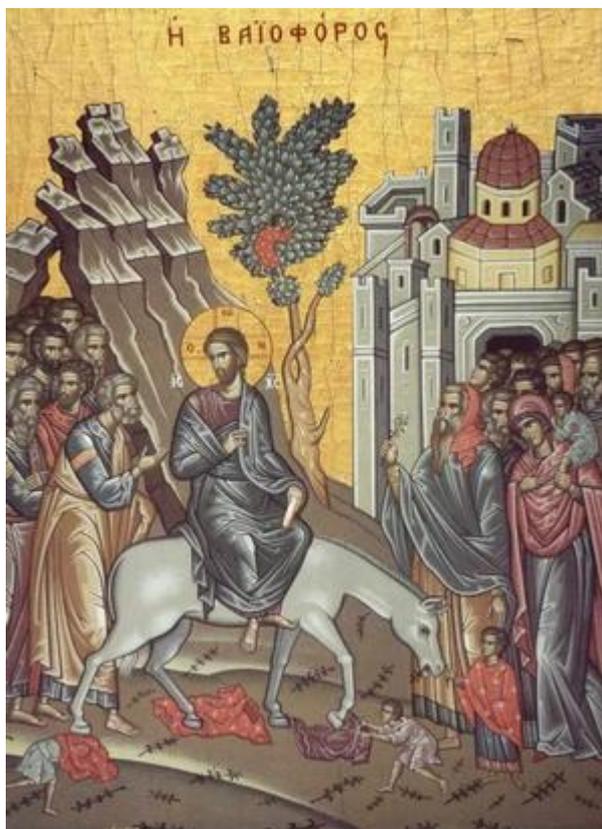
... Il Signore ne ha bisogno, ma o rimanderà qui subito» (Mc 11,3b).

E qui di nuovo questo *rimanderà* è il verbo *apostellin*. Vedete che anche l’asinello viene coinvolto in quella stessa prospettiva missionaria che riguarda immediatamente i discepoli inviati a prelevarlo? E anche l’asinello sarà inviato in missione. Ma

... Il Signore ne ha bisogno, ... (Mc 11,3b)

Perché è stanco? Certo, la stanchezza è una sfaccettatura di quella fatica dolente, a cui accennavo poco fa, del Signore che avanza, che si avvicina, che prosegue, che non si perde per la strada, che non cerca vie traverse, che non cerca soluzioni alternative. Va’ verso Gerusalemme e verso quel tradimento che noi già

sappiamo. Ma è stanco? Me – vedete – che è per davvero quell’asinello su cui nessuno è mai montato, che non è mai stato utile per nessuno, che non è servito a niente, stando alle consuetudini umane, alle opinioni umane, alle modalità interpretative in base alle quali stabiliamo la gerarchia delle cose che valgono, che servono, che contano, nelle nostre cose di questo mondo, certamente, ma non è mai servito a niente dunque! Ebbene – vedete – è il suo trono regale e l’icona, a questo riguardo, è veramente proprio una raffigurazione che immediatamente s’impone al nostro sguardo. Gesù è intronizzato:



D'altra parte qui c'è di mezzo il richiamo a una famosa profezia di *Zaccaria* nel capitolo 9:

Esulta grandemente figlia di Sion,
giubila, figlia di Gerusalemme!
Ecco, a te viene il tuo re.
Egli è giusto e vittorioso,
umile, cavalca un asino,
un puledro figlio d'asina (Zc 9,9).

Un asinello che è proprio un animale pacifico. È proprio un re che non ha a che fare con i cavalli che, invece, sono gli animali per la guerra, e con i carri corazzati che si schierano sul campo di battaglia. È il re disarmato, viene cavalcando un'asina, mansueto. È la profezia di Zaccaria, ed è un trono regale, è il re che viene a Gerusalemme. E l'antico profeta già intravedeva questa vicenda, perché – vedete – adesso ci rendiamo conto che abbiamo a che fare con la rivelazione di un amore medicante. Di un amore che ha bisogno – è mendicante – di un amore che vuole sciogliere i legami che impediscono, impediscono a un somarello, ma impediscono – vedete – a ogni cuore umano di manifestarsi nella libertà di un servizio d'amore disarmato. L'asinello – *Scioglietelo e conducetelo* – e loro vanno, sciolgono, lo liberano, perché finalmente possa essere montato da qualcuno. È il trono regale su cui è assiso Gesù, stanco, dolente, che così procede in modo tale da rendere operativo quel servizio d'amore che è il motivo portante del suo viaggio, della sua missione in questo mondo. È il Figlio con il cuore aperto, lui che risponde alla Voce. Ebbene – vedete – un amore mendicante che vuole sciogliere i legami che tengono stretto, che tengono inchiodato, che tengono intrappolato, che tengono incallito nella durezza il nostro cuore umano! Sono questi i legami che vuole sciogliere. È di quel somarello che ha bisogno? È di ogni cuore umano che va cercando una risposta, un atto di adesione, un servizio d'amore disarmato nella libertà. È un amore mendicante! Vuole essere corrisposto! E vuol essere corrisposto – vedete – non nei termini dell'obbedienza imposta dall'alto, ma nei termini della solidarietà, della comprensione, della condivisione, della comunione. Vuol essere corrisposto nella libertà di un amore gratuito che è un amore disarmato. E questa è la missione per cui ha inviato i due discepoli a cercare, a trovare l'asinello, e poi la promessa che invierà in missione ancora lo stesso asinello. Ma già per questo aveva a suo tempo convocato attorno a sé i Dodici, fin dal capitolo 3. E li ha convocati perché

... stessero con lui ... (Mc 3,14)

Capitolo 3 versetto 14 e allo stesso tempo poi per inviarli. E – vedete – è una missione, questa, su cui insiste il nostro brano evangelico che allude a una chiamata d'amore per ogni cuore umano dato che attraverso qualunque espressione della miseria umana, si apre quella strada piana di cui parlava il *salmo 27*. È la strada della vita, la strada della pietà, la strada della bontà, perché quella è la strada percorsa verso di noi e attraverso di noi da colui che viene nel nome del Signore! Vedete? Proprio il *salmo 27* ci ha aiutati ad accompagnare quell'anonimo orante che scopre come la strada si apre nell'intreccio complicato e drammatico di vicissitudini che sembrano risucchiarlo in un abisso infernale. Ed ecco, una strada si apre, la paura è dominata, la paura è sconfitta, il cuore si allarga, lo spazio s'illumina! Una strada piana quale che sia la condizione miserabile in cui versa la nostra esistenza umana. Una strada piana. Vedete?

Il Signore ne ha bisogno, ... (*Mc 11,3b*)

Per questo invia i Dodici, per questo i Dodici sono inviati, per questo siamo ancora inviati noi, coinvolti direttamente in prima persona, ciascuno di noi e tutti quanti insieme. È la missione della Chiesa nel corso delle generazioni.

In realtà, bisogna ancor aggiungere, la scena evangelica contiene in sé i segni di una promessa che riguarda per l'appunto la liberazione del cuore umano che è prigioniero della durezza. Ma appunto un cuore umano per cui è annunciata e già definita la promessa riguardante quella liberazione che lo renderà docile per un servizio d'amore. Vedete? Questa promessa riguardante la liberazione del cuore umano, come la liberazione dell'asinello che era incatenato, che era chiuso in una situazione di inutilità, è nel brano evangelico ben rappresentata mediante il richiamo ai mantelli e alle fronde. Il mantello che viene gettato sul dorso dell'asinello, e lì Gesù si asside. E poi mantelli gettati per la strada come una tavola che viene imbandita all'aperto, sotto il cielo. E – vedete – allo stesso modo le fronde con quell'accento a una partecipazione cosmica a quest'avanzata di Gesù, a questo suo ingresso a Gerusalemme, a questo suo modo di procedere per un servizio d'amore ma in modo tale che, coloro che partecipano a questa vicenda, che sono presenti nella scena evangelica, intuiscono, colgono, almeno

almeno avvertono, che c'è una promessa che riguarda la liberazione del cuore umano. Notate tra l'altro che qui è usato per due volte il verbo *epivallin*. Cioè gettano il mantello sul dorso dell'asinello e poi ci sono quelli che

... stendevano i propri mantelli ... (Mc 11,8a)

– dice il versetto 8 –

... sulla strada e altri delle fronde, che avevano tagliate ... (Mc 11,8b)

Eccetera. Beh, nel versetto 7:

... gettarono sopra i loro mantelli, ed egli vi montò sopra (Mc 11,7).

Ed è così. Bene! Vedete che nell'episodio di Bartimeo, lo sappiamo bene, il mendicante cieco ha gettato via il suo mantello. Versetto 50 del capitolo 10:

... gettato via il mantello, balzò in piedi ... (Mc 10,50)

Più avanti verremo a sapere – guarda un po'! – che questo verbo, *epivallin*, che leggiamo qui nel brano evangelico – *gettar via* è detto con un altro verbo composto con lo stesso verbo, *vallin*, ma *apovallin* – qui è *epivallin*. Voi direte a noi c'importa poco ma è bene che un poco c'importi anche questo. E getta via il mantello, *apò*. Coprire con il mantello, *epì*. E infatti adesso – vedete – nel capitolo 14 versetto 72, vedete che qua, ma è una notizia che già conosciamo, quando per la seconda volta canta il gallo

... Pietro si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: «Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai per tre volte». E scoppiò in pianto (Mc 14,72).

Quel *scoppiò in pianto* è *epibalon ekleiein*. Dunque, *pianse / epibalon*, si tira addosso il mantello, si nasconde sotto il mantello. Vedete? Da Bartimeo che ha

buttato via il mantello a Pietro che si tira addosso il mantello. E qui piange raggomitolato su se stesso, rannicchiato sotto il suo mantello e quello che sarà il caso di Pietro e gli sviluppi successivi. E – vedete – che questo è il cammino che si prospetta fin dalla scena evangelica che stiamo contemplando. Un cammino di conversione che diviene finalmente percorribile nell’impatto con l’amore innocente. Quando Pietro incontra l’amore innocente e disarmato – l’amore tradito, che si rivela come fedeltà che contiene, che sopporta, che patisce, il tradimento subito in una prospettiva d’amore, per un servizio d’amore – quando Pietro piange e si tira addosso il mantello – vedete – lì si sta portando a compimento la promessa che è segnalata nel nostro brano evangelico. Questi mantelli gettati – vedete – è una promessa. Le fronde, è una promessa, e tutto quello che allude comunque a una volontà precisa e indiscutibilmente coerente, risoluta. L’amore disarmato, l’amore mendicante di Gesù, è rivolto al cuore umano degli uomini, di tutti e di ciascuno di noi, come una richiesta d’amore. E porta in sé, quel suo amore mendicante, la testimonianza di una promessa che annuncia la liberazione del cuore, la conversione, nel senso di una strada che sarà finalmente possibile percorrere. Quella strada piana che fa della nostra miseria umana un luogo in cui si sciolgono i nodi. Pietro piange, appunto, si effondono anche le lacrime, poche o tante importa poco, ma si sciolgono le catene. Intanto – vedete – qui – nel nostro brano evangelico, la scena è dominata dal silenzio e dallo sguardo di Gesù. Mantelli! Fronde! I rami, le palme, in vista del compimento della promessa. E il compimento della promessa – vedete – non riguarda semplicemente l’arrivo a Gerusalemme, ma riguarda lo scioglimento delle catene che rendono prigioniero della durezza il cuore umano. Questo! E qui il versetto 11 dice che Gesù

... entrò a Gerusalemme, nel tempio (*Mc 11,11*).

– silenzio –

E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici diretto a Betania (*Mc* 11,12).

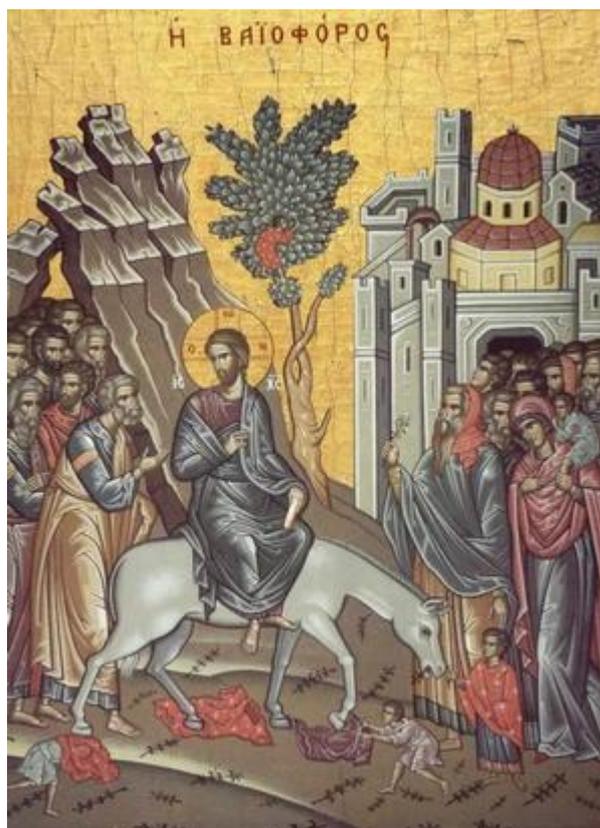
Ci sarà un'altra ora tarda quando Gesù si raccoglie con i discepoli per la cena. Ci sarà ancora un'ora tarda quando Gesù viene deposto nel sepolcro, più avanti. E fatto sta che Gesù qui si guarda attorno. Questo verbo, *periblepin*, compare alcune volte – ne abbiamo già parlato in altre occasioni, solo un richiamo – è proprio come una nota caratteristica della figura di Gesù nel *Vangelo secondo Marco*. Questo sguardo di Gesù silenzioso, questo sguardo di Gesù – vedete – che costituisce il fulcro proprio vitale dell'icona che stiamo contemplando. È lo sguardo di Gesù che illumina la scena, che illumina il mondo, che illumina quella scena invisibile, nascosta, spesso ombrosa e sepolcrale che è il cuore umano. L'amore mendicante di Gesù! Bene, ecco i testi che volevo richiamare ancora una volta: capitolo 3 versetto 5, Gesù si guarda attorno ed è intristito per la durezza del cuore umano; capitolo 3 versetto 34, più avanti, Gesù si guarda attorno e segnala l'ambiguità della ricerca da parte di coloro che vogliono avvicinarsi a lui ma

«Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?» (*Mc* 3,33).

Già! Quanta ambiguità nella ricerca che con quella spavalderia di cui ci siamo resi conto aveva intrapreso l'orante del *salmo* 27. Terzo testo, capitolo 5 versetto 32, Gesù si guarda attorno perché una potenza è uscita da lui. Ricordate la donna con una perdita di sangue che l'ha toccato? La potenza che attraversa tutti gli ostacoli, che travolge qualunque impedimento. Gesù guarda, si guarda attorno, vede quella donna. Ecco! È lei! E lei stesa si fa avanti sotto quello sguardo, illuminata da quello sguardo! Capitolo 10 versetto 23 è il quarto testo, là dove Gesù manifesta il suo rammarico per la tristezza dei ricchi, perché c'è quel tale, il ricco, che si allontana e

Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: «Quanto difficilmente ...(*Mc* 10,23)

Il rammarico per la tristezza dei ricchi. E adesso qui il nostro versetto 11 del capitolo 11 del *Vangelo secondo Marco*. Non aggiunge parole Gesù in questo caso. È perfettamente silenzioso, solo il suo sguardo. E adesso tocca a noi. È lo sguardo di Gesù che illumina l'icona, che illumina la scena della storia umana, che illumina la festa delle *Palme*, che illumina la festa di domenica prossima, la nostra processione e la nostra celebrazione. E – vedete – è proprio la scena della storia umana. Tra l'altro da Gerusalemme escono quei personaggi: lì è riconoscibile



Lazzaro e la sorella Maria che tiene in mano il vaso con l'unguento. Ci sono tutti gli altri, ci sono anche delle figure paludate con abbigliamento scuro che sono personaggi autorevoli che già hanno a loro modo deciso la condanna a morte. Ma lo sguardo di Gesù illumina la scena e – vedete – anche noi ci troviamo avvolti da quel profumo dell'unguento che è stato versato su di lui a Betania. Non per niente la figura di Maria sta lì in primo piano. In primo piano rispetto al gruppo di coloro che accorrono incontro al Signore. E, dunque, così anche noi sotto quello sguardo. È uno sguardo che produce luce ma, allo stesso tempo, è uno sguardo che

trasmette dolcezza, che trasmette la bontà sapiente, penetrante, di un dolore che scioglie la durezza del cuore umano. E – vedete – finalmente anche il nostro cuore umano si arrenderà. Si arrenderà all'unico amore credibile, quell'unico amore credibile che è l'amore mendicante del Signore Gesù. E così contempleremo

... la bontà del Signore
nella terra dei viventi (*Sl* 27,13).

Ecco, fermiamoci.

Litanie della veglia notturna

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.
Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!
Gesù creatore degli angeli, abbi pietà di me!
Gesù redentore degli uomini, abbi pietà di me!
Gesù vincitore dell'inferno, abbi pietà di me!
Gesù mio salvatore, abbi pietà di me!
Gesù mia luce, abbi pietà di me!
Gesù vero Dio, abbi pietà di me!
Gesù figlio di Davide, abbi pietà di me!
Gesù re di gloria, abbi pietà di me!
Gesù agnello innocente, abbi pietà di me!
Gesù pastore meraviglioso, abbi pietà di me!
Gesù custode della mia infanzia, abbi pietà di me!
Gesù consigliere della mia giovinezza, abbi pietà di me!
Gesù luce della mia vecchiaia, abbi pietà di me!
Gesù speranza nell'ora della morte, abbi pietà di me!
Gesù vita dopo la morte, abbi pietà di me!
Gesù consolazione nell'ora del giudizio, abbi pietà di me!
Gesù mio unico desiderio, abbi pietà di me!
Gesù verità senza menzogna, abbi pietà di me!
Gesù luce senza tramonto, abbi pietà di me!
Gesù infinito nella potenza, abbi pietà di me!
Gesù incrollabile nella compassione, abbi pietà di me!
Gesù pane di vita, abbi pietà di me!
Gesù sorgente dell'intelligenza, abbi pietà di me!
Gesù veste di esultanza, abbi pietà di me!
Gesù manto di gioia, abbi pietà di me!
Gesù redentore dei peccatori, abbi pietà di me!
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

Preghiera conclusiva della veglia notturna

O Dio onnipotente, Padre nostro, noi siamo in veglia questa notte perché tu hai inviato a noi il Figlio come mendicante nella gratuità del vero amore. Per questo è stato Maestro, ha aperto la strada per i discepoli della prima ora, per tutti i discepoli e per tutta l'umanità. Per questo è il Maestro di cui tu ti sei compiaciuto, è il Figlio che hai donato a noi con la potenza dello Spirito Santo, perché mendicante d'amore ci insegnasse a vivere nella gratuità dell'amore, perché viandante lungo le strade del mondo per cercare, per chiedere, per esigere un servizio d'amore, ha confermato l'eterna fedeltà alla tua originaria volontà d'amore, Padre, per come tu ci hai creati nella nostra condizione umana, per rispondere alla libertà della tua iniziativa, per vivere nella libertà di una risposta d'amore. E ora il Figlio tuo ha confermato – con la testimonianza totale della sua presenza in mezzo a noi, fino a farsi carico di tutte le nostre miserie, di tutti i nostri rifiuti, di tutti i nostri tradimenti – ha confermato l'incrollabile fedeltà e l'incrollabile fecondità della tua parola di grazia, della tua promessa d'amore. Egli si è consegnato a noi, si messo nelle mani dei peccatori, si è consumato come un mendicante bisognoso di tutto perché ha proclamato al mondo,

nella luminosità del suo sguardo, nella larghezza del suo cuore, nel soffio inesauribile del suo respiro, la tua paterna e inesauribile fedeltà a quella vocazione per la quale fin dall'inizio ci hai creati. Noi siamo in veglia questa notte perché avvertiamo un fremito di commozione man mano che ci rendiamo conto di essere irrevocabilmente raggiunti dalla tua incrollabile promessa, e ogni nostra capacità di vivere e di operare, tutto si piega in obbedienza a questa scoperta dolce e forte insieme, che ci sollecita con urgenza crescente a cogliere la presenza del Figlio tuo, Gesù Cristo, a prendere luce dal suo sguardo, a dimorare nel suo cuore e a cogliere in noi stessi la potenza liberatrice della sua testimonianza d'amore. A te, Padre, noi ci rivolgiamo: abbi pietà di noi, manda lo Spirito Santo perché ci insegni a riamare come siamo amati, a ridonare così come tutto ci è stato donato, a consegnarci e consumarci in un'offerta di puro amore come siamo stati visitati dalla presenza del Figlio tuo nella carne umana che ha fatto suo e ha subito in sé le conseguenze di ogni nostro tradimento. Consegnaci a lui, Padre, con la potenza dello Spirito Santo, perché impariamo ad amare confidando nell'unico amore credibile, vincente, persuasivo, travolgente, che è magistrale sorgente di vita nuova per noi. Amore che noi stessi abbiamo rifiutato e che ci ha sigillati in un disegno di comunione più forte del peccato e di ogni nostro tradimento, fino alla morte. Abbi pietà della tua Chiesa, di tutte le Chiese, di questa casa. Abbi pietà di noi, abbi pietà della nostra generazione, abbi pietà della nostra gente, di questa terra. Abbi pietà e confermaci nella sapienza, dolce e docile allo stesso tempo, della nostra vocazione che si compie e si compirà perché indefettibile è la promessa d'amore che hai confermato per noi mediante il passaggio del tuo Figlio, mendicante in mezzo a noi. E nel suo nome, Padre, ci presentiamo a te, benediciamo in te la sorgente inesauribile da cui tutto proviene e a cui tutto ritorna, perché tu sei l'unico nostro Dio, Padre, con il Figlio redentore e lo Spirito consolatore, sei benedetto per i secoli dei secoli, amen!